

2-5-1943

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, February 5, 1943

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, February 5, 1943" (1943). *La Difesa Della Razza*. 115.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/115>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.



è un inglese

L.1

LA DIFESA DELLA

RAZZA

A. VI - n. 7 - 5 FEBBRAIO 1943-XXI
ROMA - SPEDIZIONE ABBONAMENTO POSTALE

SOMMARIO

ALFREDO OBERTELLO: GLI INGLESI, O DELL'INTIMA ELEZIONE.

L'ORRIBILE VIAGGIO; INCENDI, MASSACRI, VIOLENZE...; DUE IMMAGINI: UNA RAZZA

L'INGHILTERRA E LA TRATTA DEI NEGRI

I CACCIATORI DI SCHIAVI; COME GLI INGLESI PUNIVANO I RIBELLI; NELL'IMPERO INGLESE LA 'SCHIAVITU' ESISTE TUTTORA; PATRIZI E PASTORI SCHIAVISTI; IL PRIMO NEGRIERO

MOD.: GENETICA

QUESTIONARIO

PER UN'ARTE DELLA MEDICINA

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

**IL
TEVERE**

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida



LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO VI - NUMERO 7

5 FEBBRAIO 1943 - XXI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**

QUESTO FASCICOLO DOCUMENTA GLI ORRORI DELL'

INGHILTERRA SCHIAVISTA

Lo schiavismo è il primo dei repugnanti aspetti della storia della razza britannica che la nostra rivista documenta. Successivamente - con la frequenza di un numero speciale ogni mese - documenteremo la **corruzione** degli Inglesi, la loro **inciviltà** e la loro **giudaizzazione**

**OGNI NUMERO CONTERRÀ UN ARTICOLO DI UN NOTO SCRITTORE
E UNA VASTA E RIGIDAMENTE OBBIETTIVA DOCUMENTAZIONE**



Per Milton, Dio, che si manifesta sempre ai suoi servi, si rivela dapprima agli Inglesi. Nè l'opinione è di quelle che scaturiscono isolate in momenti d'ebbrezza spirituale o d'esaltazione mentale; è anzi così a dire, comune e corale; è cioè divulgata e vien dalla massa, e il poeta non fa che assumerla e concretarla in verbo attivo smagliante, in sentenza lucida memorabile. Perchè l'inglese anche comune (benchè notoriamente e inoppugnabilmente gl'inglesi derivino da una massa di pirati che si sono susseguiti e soprafatti a ondate dilaniandosi e mescolandosi e rendendo, così, veritiera l'asserzione d'uno dei loro migliori ingegni, Defoe: essere essi « composti del fango di tutte le razze » nordiche bel-lu-ne, « anfibia plebaglia malnata ») cova elezione intima si sente impareggiabile, levato su piedestallo, fornito di encomio e inappellabilità. E sa o presume, come osserva Ian Hay « di appartenere alla più grande nazione sulla terra », alla nazione della quale Dio, volendo, avrebbe in verità potuto creare un modello maggiore ma in verità non lo creò. E sa o presume d'aver cospicuo carattere e più cospicua responsabilità, come uomo e umano, ritenendosi investito di mente cuore modi unici e d'unica autorità e competenza; per cui si tiene in buon diritto di considerare bassi ma più ancora bolsi gli altri uomini e niente affatto capaci di erigersi e mostrare lena, senza il suo intervento e il suo ausilio; e si riterrà di conseguenza responsabile del peso morto del mondo. « Non c'è uno di loro, quanti sono John Bulls, che non sia persuaso di portare sulle proprie spalle l'Europa », scrive Russell Lowell. Questo mondo, questa Europa che cosa sarebbero senza lui, l'inglese, senza lei, l'Inghilterra? Mettiamo avanti la migliore ipotesi: un intrico, una bassura, un'acquitrinio inerte e magari pittoresco, ma selvaggio e miasmatico; insomma, come dice l'Emerson, un cumulo di scarti, « a heap of rubbish ».

Avrà dunque l'inglese presunzione, è inevitabile. In cospetto dello straniero si comporterà in due modi: o gli darà addosso come carne persa, gridandogli, quale mini-

GLI INGLESI

O DELL'INTIMA ELEZIONE

ma offesa e contumelia, « cane » (« cani di francesi! », diceva la plebaglia londinese a tutti indistintamente gli stranieri, certo per crassa confusione, nei primi dell'Ottocento, come testimonia Agostino Ruffini); oppure lo terrà distaccato, umiliato, facendogli sentire la terribile colpa di non essere eletto. « Abbiotto sei tu, straniero ». — « Ma perchè lo sono? » — « Perchè non sei come me ».

Vorrà quindi l'inglese scendere all'altrui favella? Porta nel « Mercante di Venezia » trova che il suo vagheggiare inglese « non ha nè latino nè francese ». E appunto la ragione è data indirettamente senza ambage dal famoso dottor Johnson che non volle in Francia parlar francese perchè avrebbe offerto a quei « mariucli di Francesi » un vantaggio a suo sfavore, li avrebbe cioè elevati a danno del suo piedestallo inabbassabile. Sicchè non pare più peccato di presunzione o boriosa bestemmia il ringraziamento che in un pubblico discorso profert il poeta e filosofo Coleridge a Dio, per averlo immunizzato dall'abilità di dire anche un solo motto di francese.

Sissignori, l'elezione è gelosa e violenta: guai a chi la presume e la tocca. Gl'inglesi farebbero pagar caro l'ardimento anche a Satanasso. Vuole Satanasso illudersi di essere davvero pari o superiore? Dimentica forse la spada

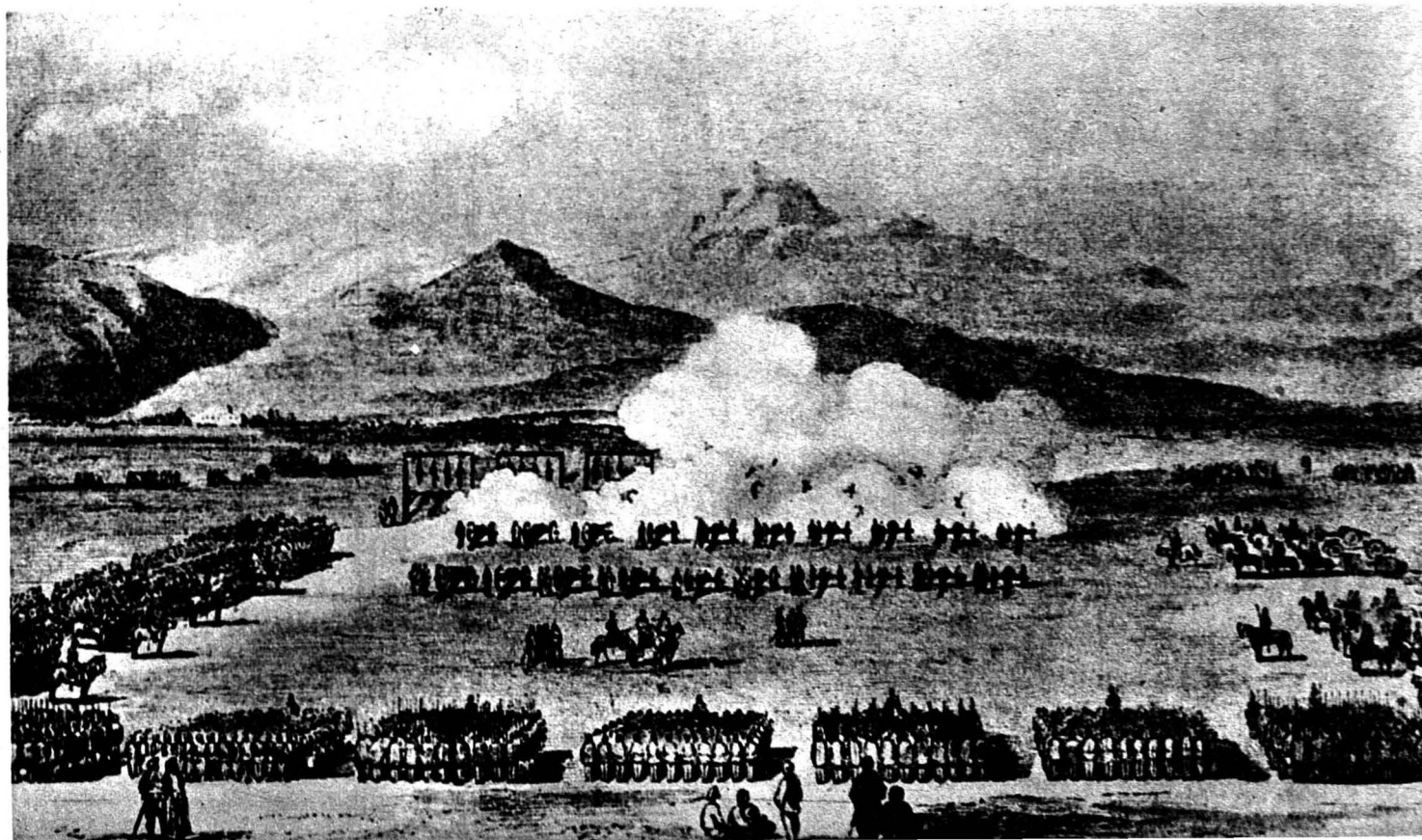
puntata dell'Arcangelo? Tutt'al più potrebb'egli cercare non un illusorio spodestamento ma un adeguamento; e cioè sollevarsi alla dignità, alla correttezza e compostezza, alla virtù, in una parola, all'elezione inglese; perchè questa è una funzione ben precisa degli inglesi (e lo scrive e testimonia il loro poeta Arnold): migliorare tutto e tutti fuorchè se stessi, costituendo essi il supremo esempio e la suprema mèta umana perfetta.

E' però termine d'arrivo, elcigio grande, anzi precipuo, anzi estremo, per tutte le cose e tutti gli umani, dire: « Come è inglese »! oppure: « lo scambiereste per un inglese »! E l'inglese vero non avrà poi ragione di possedere « quell'orgoglioso egotismo che — come scrive l'Emerson — farebbe impallidire Alessandro, Cesare, Napoleone »? di considerare tutti gli uomini solo stipa da gentilmente affastellare o, se resiste, da maciullare, per arderla a suo compiacimento e in verità a sua gloria? E dicano pure perciò gli stranieri, ripetendo giusto due versi dettati da un isolano, quale minima rimostranza:

*... tanto malnato e scortese
che ognun ritiene un demone l'Inglese!*

Gli è, tuttavia, che dove sono due eletti ivi è egotismo e presunzione di elezione, magari non sempre proclamati,

Questo disegno dal vero, tratto dall'« Illustrated London News » del 3 ottobre 1857, ci mostra i metodi coloniali inglesi, quali furono e sono applicati in India. Circa 200 uomini del 22° reggimento indiano furono allora, per essersi ribellati agli oppressori britannici, legati dinanzi ai cannoni e fatti a pezzi.





Armati di bastoni, gli aguzzini britannici inferiscono contro gli arabi in Palestina.

anzi sottaciuti e sottintesi e tenuti nel piano quasi del sotterfugio; e vi saranno esteriori complimenti, visibile amicitia, ma intimo rancore e invisibile lotta. Due inglesi fanno infatti subito dovunque, anche al Polo Nord, l'Inghilterra, si sa, perchè si schierano dal lato della spontanea, guardinga, irsuta preminenza; e, se non hanno altro, mettono in dipendenza e soggezione il ghiaccio che calpestano, l'aria cruda che respirano; ma nello stesso tempo fanno subito la curiosa società inglese: un agglomerato di macigni, di campi divisi, di forre isolate, di corpi e anime preclusi emulanti: « tu sei, io sono; gli stranieri tutti sono meno di noi; tu vuoi essere più di me, io sono più di te; lasciamo stare le discussioni; veniamo ai fatti: sali tu che salgo io; da ultimo vedremo chi è scalato più alto ». Appunto non manifestano schietto tutto questo e paiono socievoli e non sono; o lo sono nel senso di tale detta emulazione, che parte dai contatti in apparenza più familiari ed umili per salire a scissioni immense.

Idiosincrasia è la loro. Ognuno va frettoloso, diritto, persuaso, attratto e astratto, come vanno le formiche; e se si incontrano mai cozzano, ma si stimano e lisciano e dipartono; assai umili, anzi piccini piccini. L'umiltà e l'impaccio sono a loro consoni apparentemente come l'aria che respirano: vi stanno afferrati più dei bimbi appena sbucati dalla gonnina materna; li direste pieni di tubanza, tremore intimo, supplicazione d'ausilio. Eppure hanno già tanta

consistenza e tanta metà, da disturbare, se scoprono le intenzioni segrete, l'avviso dei grandi.

*L'un dell'altro si timidi son fatti,
come se al Ciel da soli cercassero andare;*

o meglio:

come se al Cielo ognun da solo cercasse d'andare.

Verità profonda cantata in versi dal Defoe per i suoi connazionali.

Infatti la loro timidezza avvantaggia e copre l'ambizione immensa e più ancora l'incarnatevole proposito di attingere isolati le soglie celesti, dapprima come Inglesi in cospetto e a dispetto d'altri umani (non per nulla Swedenborg nel suo sistema teologico appresta loro un cielo separato), quindi come Inglesi in cospetto e a dispetto di altri Inglesi.

E le prove sono tante: per esempio, inscenarono la Riforma nel Cinquecento, e fu in realtà una denuncia della autorità pontificia per farsi, loro, autorevoli d'una libertà di coscienza che li mettesse a fruire la grazia senza freni o baluardi o interposizioni, e furono protestanti fra i più violenti al Romanesimo; però tosto protestarono a se stessi, levando cenacoli e fazioni, chiese e chiesuole nella chiesa madre loro anglicana: bassi ed alti Anglicani, Anglo-cattolici (non romano-apostolici), Presbiteriani, Calvinisti, Battisti, Anabattisti, Trinitariani, Unitariani, Wesleyani, Metodisti, Evangelisti, Christadelphiani: e chi n'ha più ne aggiunga... Perchè? Per districarsi, ognuno, da tutti i confratelli inglesi, da tanto marasma e tanta folla; per levarsi un pulpito, un'altana, e per aprirsi un varco più spedito e certo al Cielo.

Grandi egoisti in così ingenti cose dell'anima, pensiamo in cose del corpo, le cose terrene materiali!

Sopraffecero gli altri, quelli che avevano luogo e dominio fuori dell'isola: con le armi ov'era proprio indispensabile, oppure di preferenza con le arti. Tutte le arti furono buone: malizia, corruzione, intrigo, adulazione, vezzezzamento, intimidimento, persecuzione, sopraffazione, remora, soldo, oro, onori. Ottenuto così, con una certa sempre distratta e contegnosa, con un fare peregrino e discreto e assorto e magari spesso con una puerile timidezza rasente la pudica ritrosia (e perciò parlarono gli osservatori di sostanziale ipocrisia); ottenuto così il dominio reale di gran parte delle terre subluari e quello effettivo di quasi la loro totalità, sopraffecero se stessi.

Misero il parlamento in vece, in voce sociale, sinedrio di tutti, arengo d'ognuno, legittimazione d'un'apparente e plausibile dignità, libertà, elezione singola, universale. Fatto ciò, si schierarono alla più accanita battaglia vicendevolesca. Non scalarsi in politica era come non scalarsi in ricchezza; e viceversa. Chi non pugna e vince, paga e versa. Versare in povertà è versare in miseria soprattutto morale, sociale, anzi meglio civile: niente appoggi, niente clienti, niente prestigio, niente dominio. E senza dominio prestigio clienti appoggi, chi può salire? Un circolo chiuso.

Presso nessun altro popolo di questo mondo fu così tanto fuggita la povertà, tanto temuto l'isolamento fuori di leghe e sodalizi, gradini questi per non scendere, gradini per salire, gradini per primeggiare e sopraffarsi. E' una

spiacevole cosa dovunque, essere indigenti; ma in Inghilterra è un'onta. Ivi, comparire « senza visibili mezz' di sussistenza » è quasi un crimine. E lo conferma un loro filosofo, Sydney Smith: « Poverty is infamous in England », la povertà è abominevole in Inghilterra. Non solo abominevole per sè, ma per gli effetti che produce: fra cui appunto il senso di caduta irreparabile, di perdita d'ogni appiglio e d'ogni consorzio, e insomma di abiezione suprema; tanto che ingenera uno stato di destituzione e insieme prevaricazione morale dove ha buon gioco il vizio, anzi il vizio ne è l'essenza. Povertà è però sinonimo di vizio, carie anche morale, tabe anche dell'anima; invece,

ricchezza è sinonimo di virtù, di plenitudine, grazia, auspicio. E dannati sono i penuriosi, salvi gli abbienti. E il Cielo è chiuso agli affamati, ma spalancato ai sazi. E ben legittima è la sentenza scaturita da tutta una secolare esperienza isolana, che « da un'erario esausto viene morale decadimento ». Cosicché nella preghiera pel Re, o inno nazionale, sarà quanto mai esplicita e insistita la domanda a Dio: « dargli che stia in salute e in sostanza, per lungamente vivere ».

Il danaro è vita e conquista; è il magico « apri ti Sesamo ». Ciò che non val moneta non vale merito. L'uomo stesso, anzi l'uomo specialmente acquista un suo valore

La più tipica e triste raffigurazione dello schiavo moderno: il « coolie » cinese, adibito fino a pochi anni fa alle più degradanti fatiche dai plutocrati anglosassoni.



TO BE SOLD & LET BY PUBLIC AUCTION, On MONDAY the 18th of MAY, 1829, UNDER THE TREES, FOR SALE, THE THREE FOLLOWING SLAVES,

HANNIBAL, about 80 Years old, an excellent House Servant, of Good Character.
WILLIAM, about 35 Years old, a Labourer.
NANCY, an excellent House Servant and Nurse.
The MEN belonging to "LEICESTER" House, and the WOMAN to "ST. JOHN'S" Street.

TO BE LET, On the usual conditions of the Market, including them in Food, Clothing, and Medical, MALE and FEMALE SLAVES,

HORNET BAGLEY, about 30 Years old, a good House Servant.
WILLIAM BAGLEY, about 20 Years old, a Labourer.
JOHN ARMS, about 10 Years old, a Labourer.
JACK ANTONIA, about 10 Years old, a Labourer.
PHILIP, an Excellent Fisherman.
HARRY, about 20 Years old, a good House Servant.
LUCY, a Young Woman of good Character, used to House Work and the Nursery.
ELIZA, an Excellent Washerwoman.
FANNY, about 10 Years old, House Servant.
NATHAN, about 10 Years old, House Servant.

Also for Sale, at Eleven o'Clock,
Fine Rice, Gram, Paddy, Books, Muslins,
Needles, Pins, Ribbons, &c. &c.
AT ONE O'CLOCK, THAT CELEBRATED ENGLISH HORSE,
BLUCHER,

Schiavi in vendita: Quest'annuncio pubblicitario si poteva leggere nel
1829 in una città degli Stati Uniti.

FANCIULLI BOERI MORTI NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO

(Secondo una statistica
ufficiale inglese)

NELL'ANNO 1901

Giugno 576

Luglio 1124

Agosto 1545

Settembre 1964



Così appiccati, gli schiavi venivano lasciati a morir di fame e di sete.

solo quando si tradurre ogni pensiero, ogni aspirazione, ogni azione in pecunia, in peculio: la sua potenza, la sua grandezza sempre e poi sempre avranno radice e rilievo da una base o da uno sfondo aureo di buona e tangibile e valevole lega, non di auree leghe mentali o spirituali: belle cose fatue, anzi superflue, di chi alla vita o rinuncia o mente.

La vita è battaglia concreta e acerba che vuol essere combattuta senza titubazioni, inciampi, distrazioni, preoccupazioni morali. E' battaglia per tutti: pei ricchi che devono difendere e accrescere la ricchezza, vero fondamento e sinonimo di nobiltà, o a loro tramandata o da loro acquisita; pei non ricchi che hanno da salire a tanta vetta, pei miserabili che hanno da tentare comunque una resurrezione o accettare la morte perpetua in questo mondo e altrove, nell'altro preparato. Nobiltà, borghesia, plebe. Che d'visione, che lotta di mète terrene!

Gli scrupolosi, gli esitanti, i distratti, cadono o s'impancano. Va bene la religione; ma le sue norme positive non devono essere nè un fardello nè un impedimento. Essa può sussistere solo a questo patto: che aiuti, non ostacoli: o sia per lo meno di tale inezia, di tale inerzia, da restare lettera morta se anche in astratto vigente. E così pure la naturale esitazione umana davanti a posizioni ardue, a passi di gran cemento e controversia: l'animo la bandisca e sia spregiudicato, protesco; il cuore sia ferreo, afferrato alla mèta, senza condizione di mezzi. Nè in fine permangano distrazioni: le arti, le lettere, la filosofia, con tutte le belle cose affini, e gli stessi divertimenti, se non hanno ufficio di preparare l'individuo a una migliore competenza della mèta precipua — la conquista della ricchezza —, sono svaghi consentiti solo come tali, senza impegno e impiego.

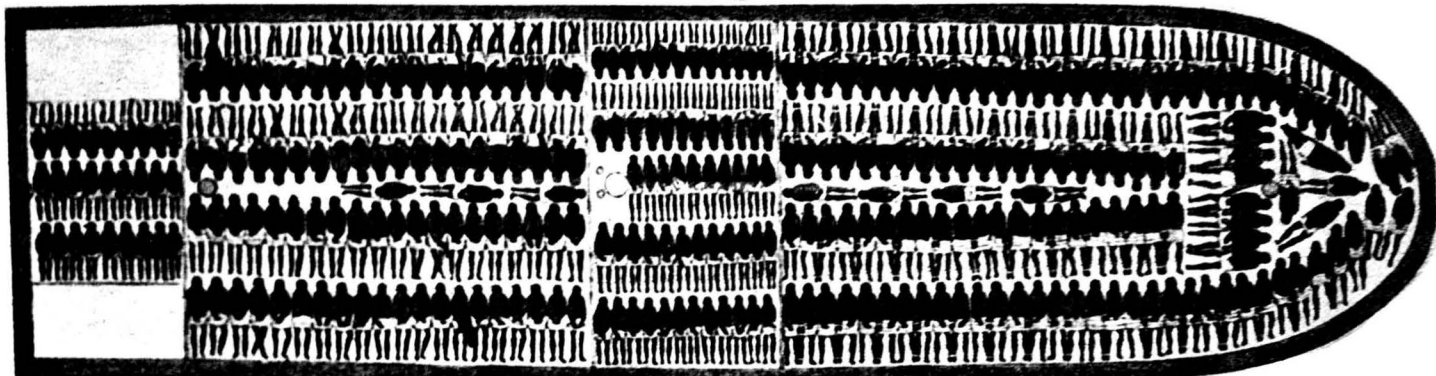
Perciò la religione sarà, in Inghilterra, a tutti gli effetti pratici, un « allegro ateismo », essendole sottratto il permanente valore assoluto, la norma divina, per sostituirvi un'accomodante connivenza umana (e ne nascerà l'illusione blasfema di possedere, in conseguenza, un pieno ed unisono intimo esaudimento religioso); perciò non si avranno sottintesi, angustie, rimordimenti o di coscienza o di sensibilità nell'agire sfrontato e spietato: perciò dottrina ed arte saranno un interesse e un plauso solo diletanteschi, solo esteriori, riuscendo « più gradita la compagnia di sensali che di poeti, di cavalli che di professori », la vista d'una zuffa di galli che due ali di cherubino.

Naturalmente la regola comporta l'eccezione. Ma dove per esempio, se non in Inghilterra, è più compatito anzi avallato il contrasto d'un uomo che d'una mano liscia il suo cane, vezzeggia il suo canarino, e con l'altra fustiga imprigiona annienta il nativo che ha conquiso, o abbandona o abomina nella sua miseria il compatriota che ha sorpassato e magari sopraffatto? d'un uomo che reca nello stesso zaino di pioniere la Bibbia e le bombe, il Vangelo e le vendette segrete? E da quale altro paese, se non dall'Inghilterra, possono felicemente partire sullo stesso bastimento, avviati agli stessi lontani Pagan, i missionari e i feticci costruiti nelle fabbriche di Birmingham?

Interrogativi a cui non ha bisogno di far chiosa l'inglese, perchè la sua intima elezione è spiegazione lampante.

ALFREDO OBERTELLO

L'ORRIBILE VIAGGIO



Questo disegno mostra la collocazione degli schiavi nella stiva di un bastimento negriero. Come si vede, lo spazio era utilizzato al massimo.

Nel 1771 la sola Liverpool caricò su 107 navi negriere 38 mila capi; Bristol su 23 navi ne caricò 8.810; Londra 8.136 su 58 navi; Lancaster si accontentò di 950 capi su 4 navi; totale dell'annata 55.896 capi.

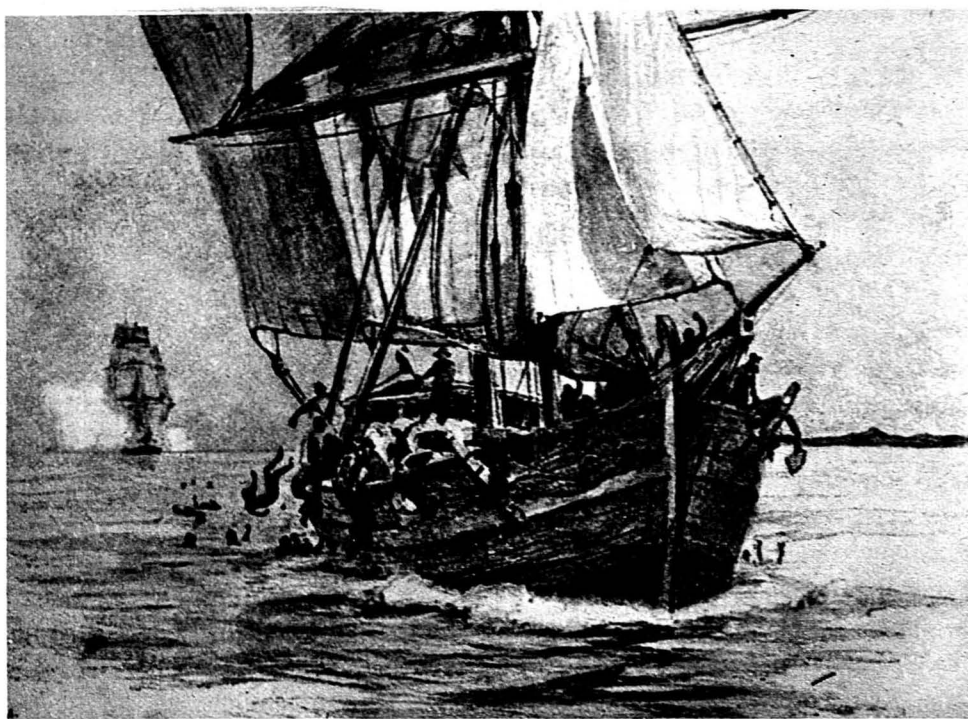
Nei sette anni dal 1780 al 1786, secondo i dati di Brejan Edwards, nelle sole colonie inglesi furono importati 2.830.000 schiavi, con una media annua di circa 300 mila capi.

Nella sola Giamaica dal 1680 al 1820 furono importati 800 mila schiavi, e la Virginia nel 1790 aveva 200 mila schiavi. (J. Sebezio, *«Tratta e schiavismo nella politica inglese»*, Roma, 1936, Pag. 22).

La tappa centrale del viaggio triangolare, nota come il *middle passage*, era quella dall'Africa alle Indie occidentali. Il *middle passage* a bordo d'una nave inglese era letteralmente un inferno. Per comprenderne tutto l'orrore, leggiamo la descrizione della nave Book: lunghezza metri 30, larghezza metri 8, altezza fra i ponti metri 1,60, inferiore cioè alla statura d'un uomo normale. Per conseguenza gli schiavi dovevano giacere, i maschi incatenati due a due, la testa verso i piedi del compagno, le donne e i bambini in gabbia a parte. Le bocche d'aria erano soltanto quattordici in tutto, boccaporti compresi. Su questo bastimento, il cui ponte non poteva presumibilmente avere superficie maggiore di 200 metri quadrati, furono caricati nel 1786 nientemeno che 609 schiavi.

Il *middle passage* durava da sei settimane a tre mesi a seconda dei venti. Un bastimento che, fra calme

Un bastimento che navigò circa tre mesi, ebbe l'80 per cento del carico di schiavi morto per malattia; all'arrivo la metà degli schiavi erano già cadaveri putrefatti



Un bastimento carico di schiavi è inseguito da una nave da guerra: gli sventurati vengono gettati in mare.

piatte e tempeste, navigò circa tre mesi, ebbe l'80 % del carico morto per malattia, ed all'arrivo uno dei membri di quasi tutte le coppie di negri incatenati era già cadavere putrefatto. Un ufficiale di bordo dichiarò che a causa dell'orribile puzzo di putredine e di materie fecali, era impossibile scendere nella stiva, ed il cibo era gettato alla rinfusa dal boccaporto. Altri testimoni riferiscono che il puzzo di una nave negriera si sentiva a cinque miglia sottovento. (J. Sebezio. *Op. cit.* pagg. 23-24).

Gli ufficiali della nave Zong di Liverpool nel 1783 gettarono in mare 132 schiavi vivi per carpire un premio di assicurazione, e gli avvocati inglesi nel difendere l'armatore innanzi a un tribunale inglese, sostennero tranquillamente trattarsi di normale getto in mare di merce avariata. (J. Sebezio. *Op. cit.* pag. 24).

In seguito all'abolizione legale della schiavitù, fu stabilito che la sola prova ammessa per giustificare la cattura delle navi contrabbandiere fosse la constatazione materiale della presenza di schiavi a bordo; gli orrori della tratta perciò salirono ad altezze inimmaginabili. Il capitano inglese Homans del brigantino Brillant inseguito da una nave da guerra, lega 600 schiavi alle maglie della catena dell'ancora disposta in coperta e mentre le imbarcazioni col picchetto per la visita si avvicinano al suo bordo, dà fondo alla catena in pieno oceano con tutto il carico umano. La nave non poté essere catturata perchè mancò la prova della presen-



Per dimostrare di non avere schiavi a bordo, un capitano inglese legò 600 schiavi alla catena dell'ancora e li gettò in mare

Gli schiavi trasportati sulle scialuppe verso la nave negriera

za materiale dei negri a bordo. (J. Sebezio. *Op. cit.* pag. 24).

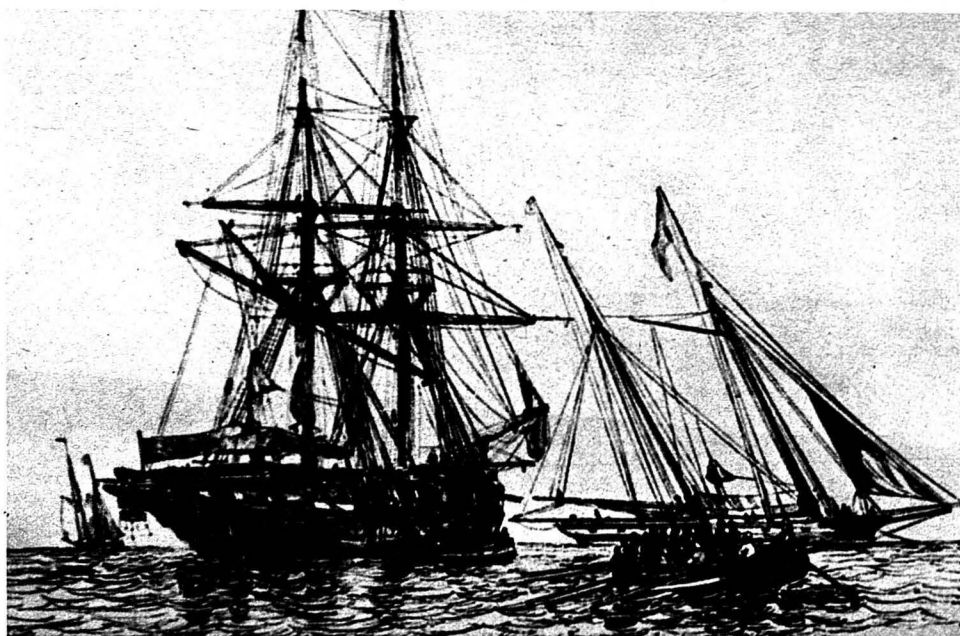
I percorsi degli orribili convogli di schiavi erano seminati, in Africa, di bianchi scheletri d'infelici malamente nutriti, fortemente legati e crudelmente trattati, caduti lungo la via, e qui lasciati per morirvi naturalmente, o per essere divorati vivi dalle bestie feroci. (Brown. «Storia

dell'Africa», ed. ital. Sonzogno. Vol. I, pag. 79).

Non c'è esagerazione nell'affermare che il 36 per cento di quei convogli di schiavi periva lungo il cammino verso la costa, senza menzionare gli orrori a cui erano assoggettati i superstiti nel periodo di tempo che rimanevano rinchiusi nelle baracche in attesa dell'arrivo di un bastimento, o le ancor più terribili agonie che dovevano sopportare quando venivano « imballati » nella stiva della nave durante la traversata dall'Africa all'America.

Tuttavia, non si deve supporre, nemmeno per un istante che gli uomini i quali si dedicavano a questo traffico fossero tenuti in conto di qualche cosa meno che « altamente rispettabili commercianti ». In secondo luogo, esso era immensamente lucroso, e Bristol e Liverpool ingrassavano per esso. (Brown, I, 75).

Quando il francese Darcourt fece il suo viaggio nel 1682, il prezzo d'uno schiavo di « prima qualità » era dieci franchi; e siccome si poteva vendere in un paese cristiano per circa 400 franchi, ne risultava sempre un enorme, favoloso guadagno. (Brown, I, 76).



Navi negriere in attesa del carico umano.

Una razzia di
schiavi, in Africa.

Nella sua deposizione a Sir Richard Martin, un noto missionario, M. Carnegie, interpreta così il modo di veder le cose, dei Matabele:

«Perduto il nostro paese, perduto il bestiame, la nostra gente dispersa, noi non abbiamo più nessuna ragione di vivere: le nostre donne ci abbandonano, i bianchi ne fanno quel che vogliono; noi non siamo niente e non abbiamo né diritti né leggi di nessuna specie». (E. D. Morel, «La croce del negro», Ed. ital. 1923, pag. 65).

Il giornale «Matabele Times» disse parole molto chiare su questo argomento:

«La teoria di sparare sul primo negro in vista richiama troppo alla mente le norme per la "fiera di Donnybrook" per essere un diversivo piuttosto che un principio soddisfacente. Lo abbiamo fatto finora, bruciando i Kraals (villaggi) solo perchè eran villaggi indigeni, e sparando sugli indigeni in fuga semplicemente perchè erano neri... Se la politica di sparare a prima vista continuasse, non farebbe altro che spingere i negri sempre più nelle file dei rivoltosi». (E. D. Morel, pag. 66).

Il Rev. John Wite, prete wesleyano di Salisbury, in una lettera



INCENDI, MASSACRI, VIOLENZE...

I retaggi della dominazione inglese in Africa

al «Methodist Times» in data 30 settembre 1896, cita il caso di un ufficiale della Compagnia che costrinse, con minaccia di pene, un

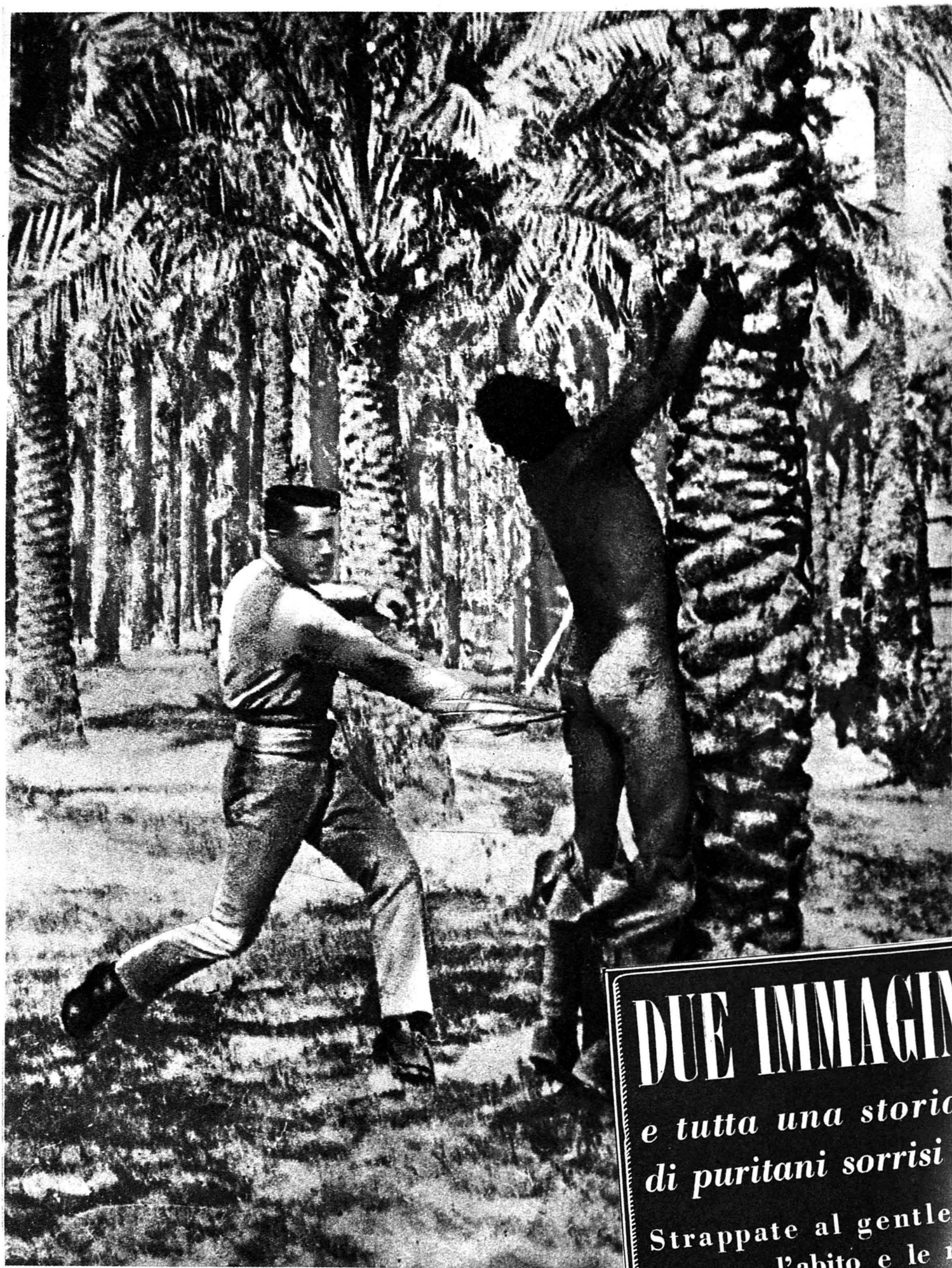
Per carpire un premio d'assicurazione, gli ufficiali d'una nave di Liverpool gettarono in mare, nel 1783, 132 schiavi vivi; gli avvocati inglesi dissero che si trattava di "merce avariata"

capo indigeno a consegnargli sua figlia per farsene un'amante.

«Notificai il fatto all'Amministratore, e l'accusato fu riconosciuto colpevole. Poco dopo egli lasciò il paese; pure l'offesa pare di così poco momento che dopo nove mesi egli era di ritorno e occupava un posto ufficiale nelle truppe raccolte per punire i ribelli». (E. D. Morel, pagg. 66-67).

Il soffocamento della ribellione per opera delle autorità imperiali fu accompagnato da grandi perdite di vite di indigeni, e da molti

incidenti terribili, come quello per cui furono fatte saltar per aria colla dinamite le caverne in cui i Masbonas si erano rifugiati. Ancora molto tempo dopo che la ribellione era stata soffocata, si facevano «battute» per tutto il paese, e le esecuzioni erano all'ordine del giorno. «Quand'ero in Rhodesia» scriveva Mr. Thomson «i Commissari indigeni e la polizia erano in giro dappertutto a caccia di quei poveri sciagurati. Molti erano già stati suppliziati sia in Buluwayo che in Salisbury, ma le persecuzioni e i processi continuavano tuttora». (E. D. Morel, pag. 81).



DUE IMMAGINI:

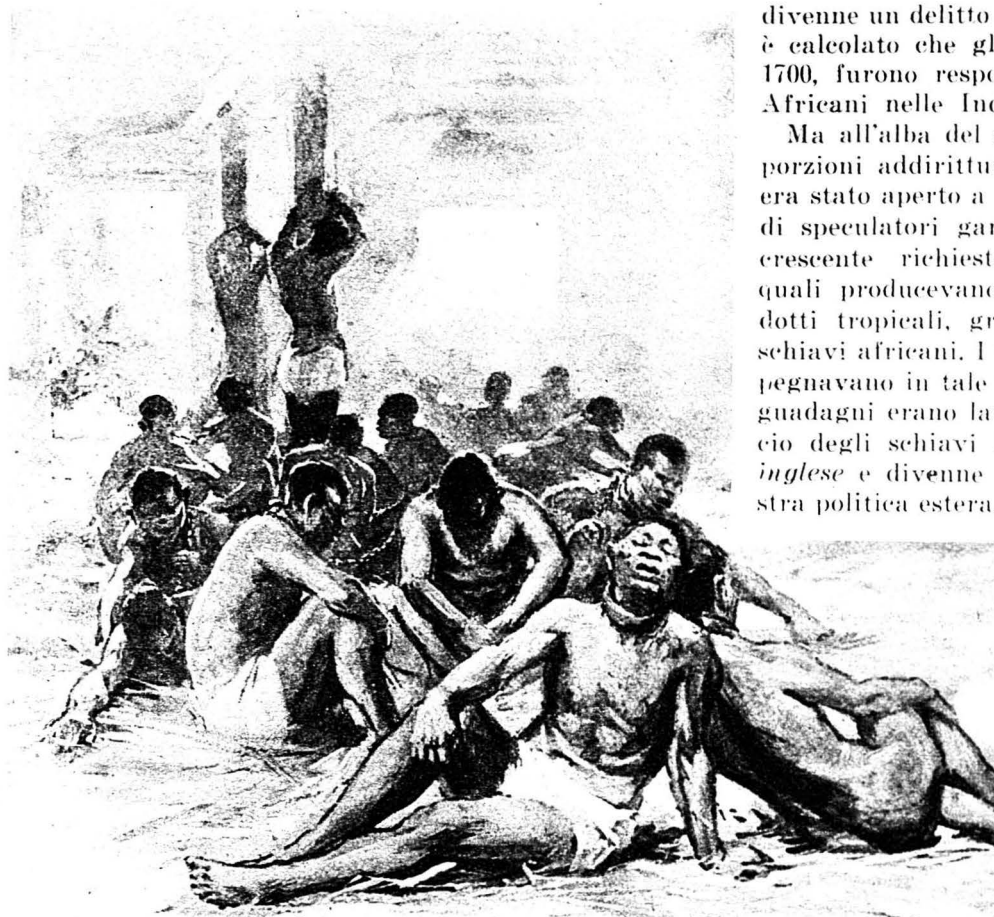
*e tutta una storia
di puritani sorrisi e*

*Strappate al gentlem
l'abito e le m
e vi troverete di fronte a*



UNA RAZZA
“civili” infamie
barbare brutalità
strappate alla lady
di società;
più repugnante schiavismo

L'INGHILTERRA E LA



Gli schiavi nelle loro maleodoranti baracche.

Si può soltanto giocare a indovinare la cifra totale degli sventurati Africani strappati alle loro case fra il 1442 e il 1700, o l'altra di quelli che perirono durante la traversata sulle navi trafficanti — nel « passaggio intermedio » di infame memoria, quando:

... « gli schiavi non potevano neppure voltarsi; erano, in realtà, incuneati e incatenati pel collo e per le gambe al pavimento del sotto-coperta... non di rado impazzivano prima di morir soffocati... nel delirio alcuni uccidevano altri compagni colla speranza di aver maggior spazio per respirare... gli uomini strangolavano i loro vicini, e le donne si ficcavano vicendevolmente chiodi nel cervello... ».

Questi orrori divennero mille volte maggiori quando il traffico

divenne un delitto internazionale. Nei registri americani è calcolato che gli Inglesi, nei venti anni dal 1680 al 1700, furono responsabili per l'importazione di 300.000 Africani nelle Indie Occidentali e nel Continente.

Ma all'alba del secolo XVIII il traffico assume proporzioni addirittura gigantesche. Due anni prima esso era stato aperto a tutti « i sudditi inglesi » e uno sciame di speculatori gareggiavano nel soddisfare la sempre crescente richiesta delle piantagioni americane, le quali producevano ormai un'enorme quantità di prodotti tropicali, grazie esclusivamente al lavoro degli schiavi africani. I rischi che correvano coloro che si impegnavano in tale traffico, non erano trascurabili, ma i guadagni erano lautissimi in proporzione. Perciò il commercio degli schiavi *teneva il primo posto nella politica inglese* e divenne un interesse predominante nella nostra politica estera. Questo risulta chiaramente dal Trattato di Utrecht, che nel 1713 chiuse la guerra inutilmente prolungata, per la successione Spagnuola, e in cui Inghilterra, Austria e i Paesi Bassi uniti combatterono contro Luigi XIV e Filippo V. La parte del Trattato che diede « soddisfazione unanime e senza restrizioni all'Inghilterra » fu il patto chiamato « assiento » per cui l'Inghilterra si assicurò da Filippo un « assoluto monopolio del rifornimento di schiavi alle Colonie spagnuole » in armonia colla pratica dei sovrani spagnuoli, di cui si è già parlato. Il monopolio fu dal Governo inglese affidato alla Compagnia del mare del Sud.



Ufficiali della Compagnia imperiale est-africana, che stipulano « trattati » coi capi a Kikuyù.

TRATTA DEI NEGRI

Per un secolo intero lo schiavismo tenne il primo posto nella politica britannica

« Il cumulo immenso di ricchezze infamemente acquistate per mezzo dell' « assiento » concorse in gran parte a compensare i grandi sacrifici pecuniari che era costata la guerra ». La generazione che concluse il trattato fu portata a considerare « l'estensione del traffico degli schiavi come uno degli scopi principali della politica commerciale inglese ». Divenne così « scopo principale » della politica nazionale l'incoraggiare il ratto di decine di migliaia di negri per gettarli in preda alla più miserabile schiavitù ». In realtà la Pace che portò una tregua precaria e di breve durata all'Europa, portò invece la guerra, e una guerra di carattere atroce e desolante, in una misura mai immaginata fino allora all'Africa, e « fece dell'Inghilterra la più gran trafficante di schiavi nel mondo intero ».

La tradizione continuò per tutto il secolo. Lord Chatham fece scopo principale della sua politica lo sviluppo di questo commercio e « si vantò che le sue conquiste in Africa avevano messo il traffico dei negri quasi interamente nelle mani degli inglesi ». Financo Pitt, dopo la guerra che distrusse la potenza marittima della Francia, ne annichilì il traffico schiavista, e frantumò l'Impero coloniale francese facendo di noi i suoi eredi, ritornò sull'atteggiamento che aveva assunto precedentemente (sotto l'influenza di Wilberforce) nonostante l'opposizione di tre fra i suoi colleghi appoggiati da Giorgio III. Il risultato fu che « in seguito alle conquiste britanniche e sotto la protezione della bandiera inglese, il traffico degli schiavi divenne più attivo che mai » e che sotto Pitt « esso raddoppiò e più ».

Un numero considerevole di statistiche si possono ottenere da fonti diverse riguardo all'attività di questo commercio durante il secolo XVIII; per esse si ha una idea dell'enorme danno portato all'Africa occidentale — durante questo periodo. Queste che citiamo sono state scelte fra quelle di autori più degni di fede, ma sono consecutive soltanto approssimativamente:

1666-1766 schiavi importati dagli inglesi soltanto nelle colonie Britanniche, Francesi e Ispano-americane, 3 milioni; un quarto di milione morì nel viaggio.

1680-1786, schiavi importati nelle colonie Americane, 2.130.000. La sola Giamaica ne assorbì 610.000.

1716-1756, una media di 70.000 schiavi per anno importati in tutte le colonie Americane, cioè un totale di 3.500.000.

1752-1762, Giamaica, da sola, importò schiavi 71.115.

1759-1762, Guadalupa ne importò 40.000.

1716-1800, una media annua di 74.000 schiavi importati in tutte le colonie Americane, cioè un totale di 1.850.000. (Media annua: portati dagli Inglesi, 38.000; dai Porto-

ghesi, 10.000; dagli Olandesi, 4.000; dai Francesi 20 mila; dai Danesi, 2.000).

Si può avere qualche idea dei guadagni del commercio, prendendo qualche caso scelto. Circa verso il 1730 Liverpool cominciò per ragioni varie, a eclissare tanto Londra che Bristol, come centro principale del commercio inglese. Negli undici anni — 1783-1793 — erano stati impiegati 921 bastimenti di Liverpool per il trasporto degli schiavi; ne portarono 303.737 del valore totale di sterline 15.186.850. Dopo aver dedotto il 15 per cento per spese di vario genere, il ricavo netto di Liverpool in quegli anni ammontò a 12.294.116 sterline, cioè una media annua di 1.187.647 sterline. Il profitto netto di coloro che erano impegnati in questo commercio, fu di 2 milioni 361.455 sterline, cioè una media annua di 214.667 sterline.

C'era, naturalmente, un profitto doppio sul valore dello schiavo quand'era venduto nelle Indie occidentali, e sui manufatti inglesi — per lo più stoffe di cotone usate in Africa per la compra dei negri. I mercanti di Manchester si avvantaggiarono per lo più su questo secondo articolo. E' stato calcolato che dal 1750 al 1800 un quarto dei bastimenti del porto di Liverpool fu usato nel traffico dei negri; così questa città monopolizzava i cinque ottavi del commercio inglese degli schiavi e i tre settimi del traffico negriero mondiale.

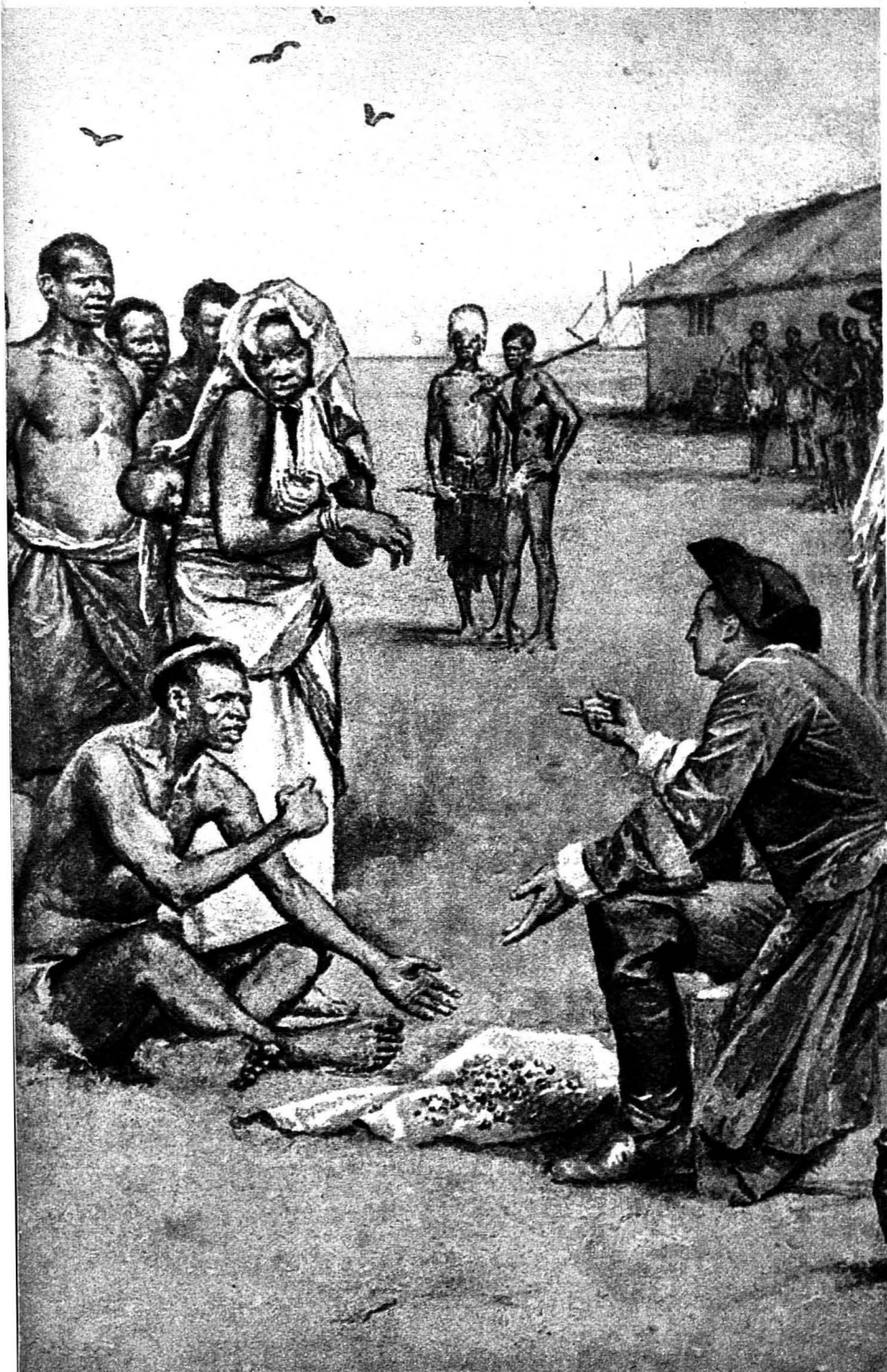
Naturalmente queste cifre non danno un'idea degli orrori e delle devastazioni che accompagnavano la cattura degli schiavi in Africa, né della crudeltà con cui erano trattati sia nelle Indie Occidentali che nel conti-



Irruzione in un villaggio di negri, a scopo di razzia.

UNA ANTOLOGIA DI SUPPLIZI

"Per un centinaio d'anni gli schiavi nell'isola Barbado (Antille inglesi) furono mutilati, torturati, mandati alla forca e lasciati morir di fame, bruciati vivi, gettati in ramiere di zucchero bollente, frustati a morte" (E. D. Morel, Op. cit. pagg. 29-30).



Baratto di merci contro schiavi in un forte sulla costa della Guinea.

nente americano. Il traffico era diventato così grande che le semplici scorrerie dei bianchi pel ratto dei negri nelle immediate vicinanze della linea di costa, erano assolutamente insufficienti a soddisfare le molte richieste. Si dovettero spillare, per mezzo di guerre civili appositamente organizzate, regioni inaccessibili agli Europei. Tutta la vastissima regione dal Senegal al Congo, e anche più al Sud, fu sconvolta, coll'andar degli anni, da lotte incessanti e micidiali. Un immenso tumulto regnava da un capo all'altro della regione più popolosa e più fertile del continente. Tribù intere erano indotte e pagate per combattere altre tribù, comunità per far scorrerie in altre comunità. La seduzione del guadagno a spese dei propri vicini era usata a corrompere ogni capo non solo, ma quasi ognuno dei suoi sudditi: i rancori fra tribù e tribù, le gelosie, gli odii individuali, tutto era intensificato allo stesso scopo: e mentre vaste aree rurali erano devastate sistematicamente da bande organizzate di razziatori armati di moschetti « a caccia di vittime per il trafficante inglese di cui l'influenza distruttiva si estendeva come una divinità malvagia a vaste regioni dove faccia di bianco non s'era mai veduta », la natura del traffico stesso metteva a portata di mano di ognuno i mezzi di soddisfare rancori personali o di compiere una vendetta privata.

La perdita diretta di vite che inevitabilmente portava questo stato di guerra perenne dev'essere stata enorme in sé, per non dir nulla delle perdite indirette che la distruzione dei raccolti e dei granai e le conseguenti morti per inedia producevano. Il trasporto alla costa, per terra o per fiumi, di una corrente incessante di prigionieri



Così gli schiavi compivano il viaggio terrestre, prima d'essere imbarcati.

in ceppi, provenienti da luoghi distanti centinaia di miglia, deve esser stato causa di anche maggior rovina. Si è calcolato che qualcosa come il 30 per cento dei prigionieri periva prima di raggiungere la costa, dove poi i sopravvissuti, esausti, emaciati, erano ammassati come bestiame in baracconi ad attender l'arrivo di qualche nave negriera, la cui venuta poi significava le agonie anche più terribili della traversata o « passaggio intermedio ».

Questa bufera importante produsse distruzioni violente nelle foreste, nelle pianure e vallate dell'Africa occidentale per gettare i miseri avanzi umani sulle coste del « nuovo » continente. Il Governo inglese si oppose arrogantemente e selvaggiamente alle molteplici manifestazioni di avversione fatte dai coloni dell'America del Nord contro questa inondazione di negri che l'Inghilterra rovesciava sul loro paese; politica che essa seguì fino alla vigilia della guerra d'Indipendenza. Lord Dartmouth, Segretario di Stato per le Colonie, nel 1775 in risposta ad una delle tante proteste in materia, disse brutalmente: « Non possiamo permettere alle Colonie di frenare o scoraggiare neppur in minimo grado un traffico che rende tanto alla nazione ». Così rispondendo Lord Dartmouth non faceva che esprimere a parole quello che, fin dalla pace di Utrecht, era diventata di fatto la politica nazionale stabile. Egli trovava appoggio nello spirito del suo tempo. La monarchia, l'aristocrazia, il mondo commerciale ed ecclesiastico anche, difendevano il traffico degli schiavi e ne beneficiavano direttamente.

(Dal libro dell'inglese E. D. Morel: « La croce del negro », Trad. ital. edita dalla Casa editrice Rassegna internazionale, Roma, 1923, pag. 23-29).

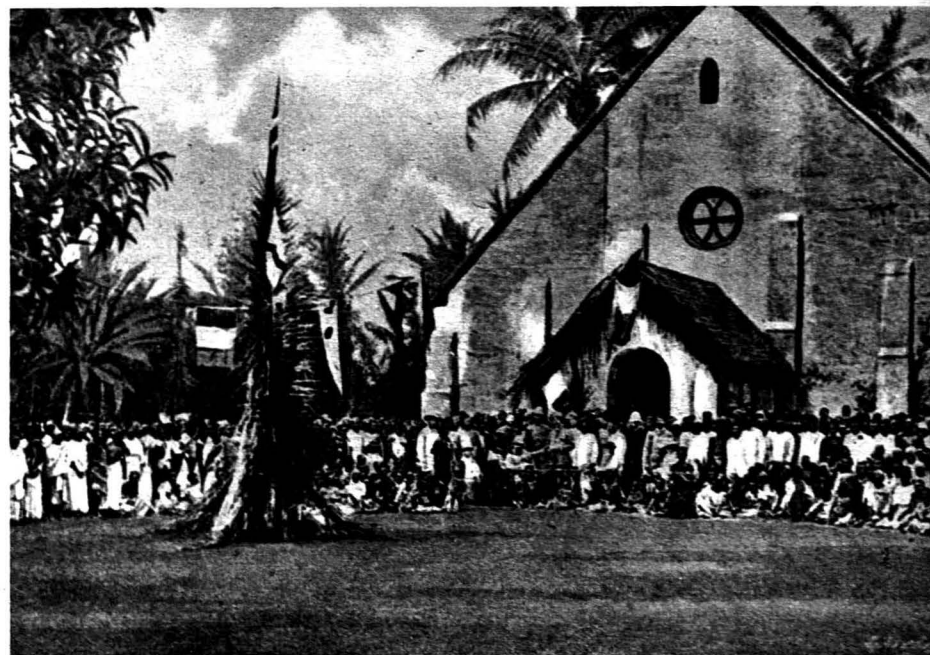
UNO DEI CAPITOLI PIÙ ABOMINEVOLI

Lord Morley disse una volta del nostro trattamento delle razze indigene sud-africane che: "E' uno dei capitoli più abominevoli della storia contemporanea: uno dei capitoli più obbrobriosi della storia delle nostre relazioni con popoli di razza inferiore".

(E. D. Morel. Op. cit., pagg. 38-39).



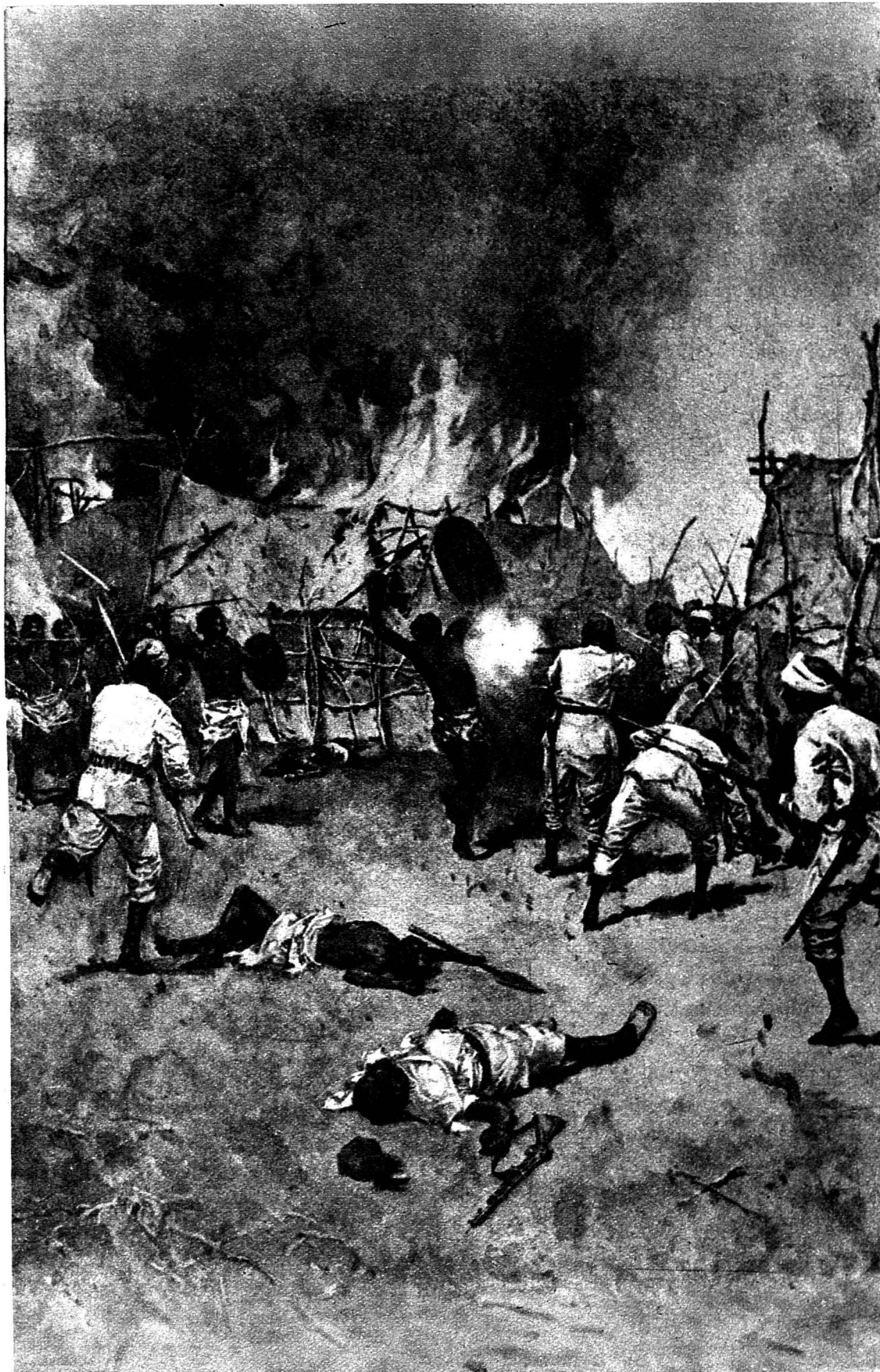
Villaggio di schiavi Bomania.



All'epoca dell'abolizione della tratta: presentazione delle carte di liberazione a un gruppo di schiavi Runaway (ma la tratta fu ben presto ripresa clandestinamente).



I CACCIATORI DI SCHIAVI



Assalto d'un villaggio di negri, per opera del capo schiavista Baker.

Con la pace di Utrecht (1813) l'Inghilterra aggiungeva, al rifornimento delle colonie britanniche, il monopolio per un trentennio del mercato coloniale spagnolo, grazie al «pacto de asiendo de negros», col quale si conveniva che la Corona inglese s'incaricasse, per mezzo di persone da essa nominate, di trasportare alle Indie Occidentali spagnole 144 mila negri nello spazio di 30 anni, con una media di 4000 l'anno.

Per 25 anni l'esecuzione del trattato fu concessa, in regime di monopolio, alla Compagnia del Mare del Nord, di cui erano azionisti, per un quarto rispettivamente del capitale, il re di Spagna e la regina d'Inghilterra; ma nel 1739 il contratto fu revocato e la tratta africana fu lasciata libera a tutti i sudditi inglesi.

Le colonie inglesi dell'America settentrionale contavano nel 1715 solo 60 mila negri, nel 1754 il loro numero era salito a 260 mila, nel 1776 a 460 mila; il primo censimento degli Stati Uniti, nel 1790, rileva la presenza di 752.069 negri. Presso a poco nello stesso anno, nelle Antille inglesi, si sarebbero contati 463.208 schiavi, in quelle francesi 504 mila, mentre nelle Antille spagnole essi non sarebbero stati che 32.296. (*J. Sebezie. Op. cit.*).

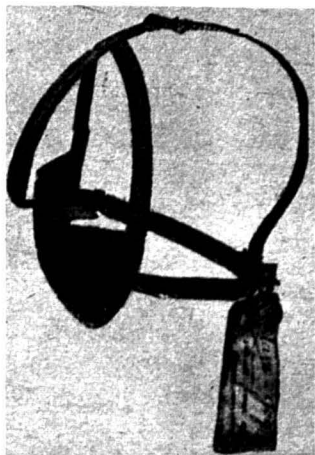
Dal 1080 al 1786 oltre 2.130.000 negri furono importati nelle colonie inglesi. (*Brown. Op. cit. I, 71*).

In località prive di stabilimenti gli Europei spesso si mettevano in agguato degli indigeni, li afferravano e li tenevano imprigionati, finchè potessero venir imbarcati per le colonie.

Tali degni commercianti pare siano stati gli antecessori dei «cacciatori di merli» del mare meridionale, poichè penetrando nel gran fiume e montandolo in cerca d'affari, essi, o invitavano gli indigeni a bordo con la scusa di voler comperare, o insistevano che si dovessero consegnare ostaggi in garanzia della loro buona condotta; e tanto i mercanti veri quanto gli ostaggi dello stesso colore correvano gravemente il rischio di non più rivedere il loro villaggio, se, per avventura, il vento fosse stato in favore quando queste transazioni stavano per finire.

(*Brown. Op. cit. I, 73*).

COME GLI INGLESI PUNIVANO I RIBELLI:



Bavaglio per gli schiavi
(da un modello di proprietà della società anti-schiavista).

*il taglio di una
gamba e il rogo;
oppure la morte
per fame; in alcuni
casi la castrazione*

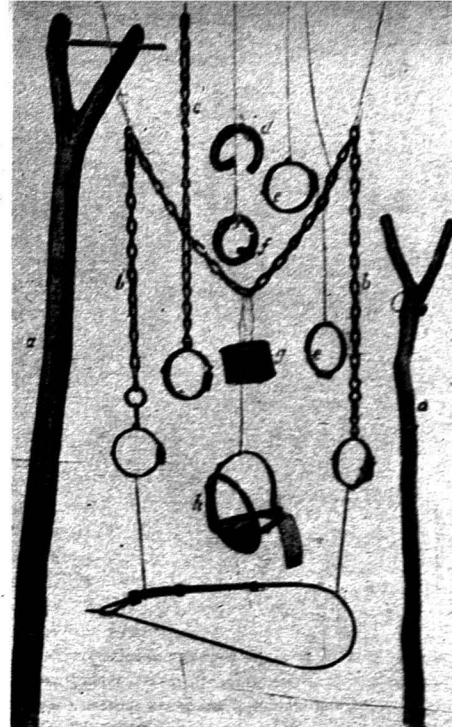
La ribellione di uno schiavo era punita nelle colonie inglesi col taglio di una gamba, dopo di che il condannato era arso vivo; oppure con la sospensione ad una forca fino alla morte per fame; in alcuni casi la punizione era la castrazione, e sappiamo che 42 schiavi subirono questa punizione per mano di una esecutrice, la signora Alice Mills. (*J. Sebezio. Op. cit., pagg. 25-26*).

Il Direttore dell'agricoltura della Costa d'Oro, H. W. Johnson, riferisce nel suo libro su questa colonia notizie sulla costruzione delle strade; vi è una rete stradale di mille e cento miglia che viene mantenuta nel modo seguente:

« In forza dell'ordinanza n. 13 dell'anno 1894 i capi devono obbligare i loro sudditi alla costruzione e alla manutenzione della strada nel loro distretto. I capi percepiscono per questo, ogni trimestre, il pagamento di dieci scellini per miglio. Il lavoro degli indigeni non viene retribuito ». (*J. Sebezio. Op. cit.*).

Sulle condizioni delle carceri nella Nigeria del sud si può leggere quanto segue nell'*African World* del 3 giugno 1905: « Nelle prigioni di Ce-

leber regna la dissenteria tra i carcerati e settimanalmente ne muoiono cinque o sei. Da lungo tempo il carcere è infetto e i dottori non sanno più a che santo votarsi. La causa evidente è che il carcere è sovraccarico; esso contiene da quattro a cinquecento prigionieri che vivono nelle celle in gruppi di 25 per ciascuna. Ma ciò in teoria perchè in realtà i gruppi sono di 35. Apprendiamo da fonte sicura che su 200 prigionieri provenienti lo scorso anno da Asaba soltanto cinque sono ancora in vita ».



Strumenti usati dai mercanti di schiavi.
a, a: il giogo o la «gorea»; b, c: catene adoperate per assicurare gli schiavi; d: anello di ferro saldato a fuoco sul membro d uno schiavo, il quale anello dev'essere spezzato da uno scalpello per venire levato via e: pastoie o ceppi; f: corda usata per legare gli schiavi; g: collare di ferro; h: elmetto, usato per imbavagliare gli schiavi con un pezzo di ferro per costringere dentro la lingua; i: «corbash», o frusta di pelle di rinoceronte.



Il prezzo di uno schiavo in merci.

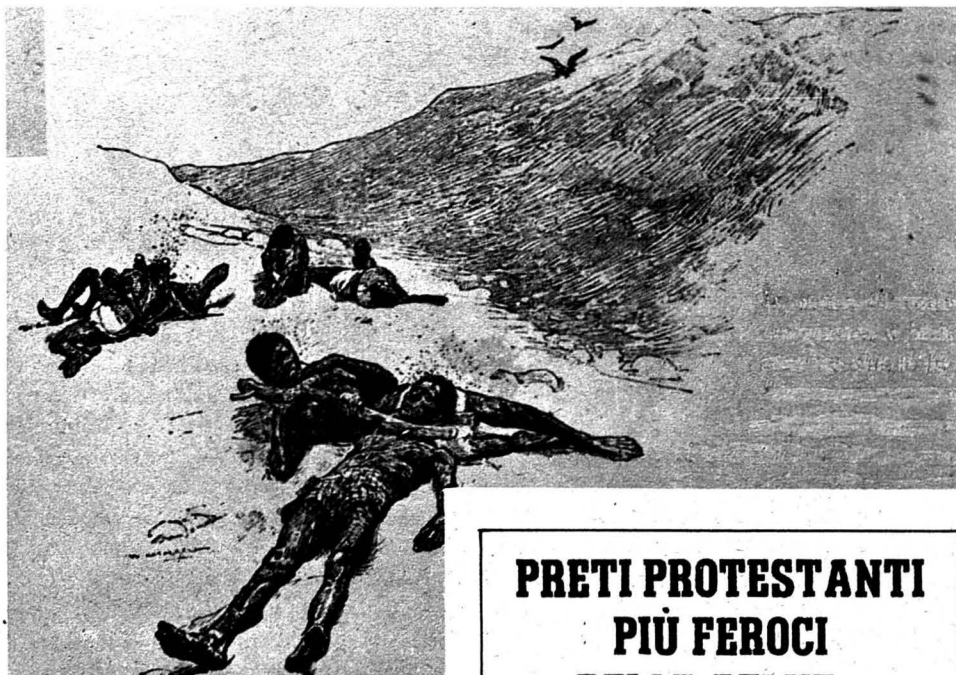
NELL'IMPERO INGLESE LA SCHIAVITÙ ESISTE TUTTORA

Nel 1927 si ebbe l'incredibile caso che due magistrati inglesi, il Presidente Sawrey Cookson ed il giudice Astken, in due giudizi di appello, decidessero testualmente come segue: « Qui, dunque, noi abbiamo il più chiaro riconoscimento che uno schiavo è posseduto proprio come un capo di bestiame, e ne deve logicamente risultare che esiste un diritto a perseguire e sostenere con ogni mezzo legale il diritto di proprietà e possesso del quale si è stati privati per il fatto che lo schiavo è stato nascosto... omissis... Siamo del parere, perciò, che il ricatturare in questo caso, fu legale » (*J. Sebezio. Op. cit., pag. 46*).

PATRIZI E PASTORI SCHIAVISTI

Nel 1780 fra dieci e ventimila schiavi esistevano proprio in Inghilterra. In Parlamento, secondo Lushington, vi erano 56 membri direttamente interessati alla tratta e fra i proprietari di schiavi nelle colonie figuravano i nomi più illustri del patriziato: il conte di Balcarres con 472 schiavi, il conte di Horwood con 232, il conte e la contessa di Airlie con 590, il conte Tallot e Lord Shelburne con 79, Lord Seafield con 70, Lord Hatherton ed il vescovo di Exeter con 540, la famiglia Gladstone con 468 in Giamaica e 844 in Guiana. (*J. Sebezio. Op. cit. pag. 25*).

Tra i più feroci proprietari di schiavi bisogna collocare in prima linea un'eletta schiera di pastori protestanti; nel 1813 il reverendo Davis di St. Kitt ammazza la sua schiava Elisa, ed è assolto; nel 1818 i Reverendi Padri Rawlins e Beaver commettono delitti analoghi; il Rev. Higgins di St. Kitts è assolto dall'accusa di aver mutilato cinque negri; nel 1829 il curato Bridges alla Giamaica è assolto per due volte dopo aver maltrattato a sangue la sua cuoca Kitty Hylton che aveva bruciato l'arrosto. (*J. Sebezio. Op. cit. pagg. 26-27*).



Schiavi sfiniti dalla stanchezza e dalla fame, abbandonati ai corvi.



Convoglio di schiavi in cammino.

Guglielmo Gladstone, l'illustre statista, il campione di tutte le libertà, colui che nel 1851 con le due famose lettere a Lord Aberdeen denunciò il Governo borbonico di Napoli come « negazione di Dio », aveva fatto il suo ingresso alla Camera dei Comuni con un discorso in difesa degli schiavisti, e votato contro il progetto di emancipazione. La famiglia Gladstone era proprietaria di 1012 capi di bestiame umano. (*J. Sebezio. Op. cit. pagg. 33-34*).

IL PRIMO NEGRIERO

Fra i molti delitti che la storia attribuisce alla nazione briannica c'è la circostanza che un Inglese fu il primo individuo a scorgere nel traffico dei negri africani un guadagno più lucroso che nel commercio della polvere d'oro e dell'avorio. Questo personaggio fu il celebre sir John Hawkins (Brown. Op. cit., I, 71).

Sir John Hawkins aveva così poca vergogna del suo commercio, che quando venne creato cavaliere, egli scelse per proprio stemma gentilizio un « mezzo moro nel suo proprio colore, legato intorno con una corda ». (Brown. Op. cit., I, 75).

Nel 1562, il primo sotto-contrattore inglese (o negriero) compare sulla scena, nella persona di John Hawkins, il quale, colla Regina Elisabetta come socio in accomandita, si imbarcò per la sua carriera di assassinio e di brigantaggio nella buona nave « Jesus » prestatagli dalla sua real consocia.

Dieci anni più tardi Elisabetta lo fece cavaliere, in compenso della sua persistente energia descritta da un contemporaneo come « una spedizione quotidiana a terra per impadronirsi degli abitanti, bruciando e saccheggiando le loro città ».

Verso la metà del secolo XVIII gli inglesi divennero esportatori diretti tanto dalla costa occidentale per mezzo della « Compagnia Africana » quanto dalla costa Mediterranea del Marocco colla « Compagnia dei mercanti di Barberia » le quali vantavano i nomi dei Conti di Warwick e di Leicester fra quelli dei loro direttori. (E. D. Morel. Op. cit., pagg. 21-22).

**PRETI PROTESTANTI
PIÙ FEROCI
DELLE BELVE...**

I nostri lettori ricorderanno come si possono avere mutazioni somatiche e psichiche mediante una modificazione strutturale e costitutiva dei cromosomi.

Ma vi hanno, come abbiamo accennato altra volta, modifiche le quali avvengono per una semplice e pura alterazione numerica di questi corpiccioli

che sono alla base delle generazioni animali, vegetali ed umane. Parliamo altra volta di un assetto semplice o complesso dei cromosomi prima e dopo la fecondazione. Ora si vuol chiarire che dopo quest'ultimo fenomeno, che è poi il più importante in biologia, si possono avere mutazioni di assetto o, in termini poveri, alterazioni di numero dei cromosomi che compongono il quadro genetico degli individui, in corso di divenire tali nel mistero della generazione.

Kühn ci parla di un gran numero di mutazioni del genoma cioè di mutazioni numeriche in seno al genoma dovute a turbative intervenute nel corso di una mitosi che si sta svolgendo in modo normale.

Tali turbative possono essere costituite da radiazioni a varia lunghezza d'onda, da cambiamenti nello stato climatico dell'ambiente biosferico circostante (o sperimentalmente da mutazioni graduate della temperatura ambiente, le quali insistano per un tempo biologico appropriato), da influsso dovuto ad agenti chimici che agiscano isolati od in concorso.

La genetica attuale ci offre un vasto campo di esperienze che vertono sulla azione della temperatura, degli agenti chimici, di cui si può costruire una scala positiva e negativa nel senso genetico dell'espressione, delle radiazioni che possono essere alla stessa guisa classificate e determinate.

In genetica il termine: POLIPLOIDIA vale a contrassegnare quel fenomeno in base a quale durante una divisione del nucleo cromosomico invece di venirsi a costituire una normale distribuzione di cromosomi in due nuclei con mantenimento del numero normale si ha un accrescimento di questo numero. Ciò che è accompagnato dalla riunione in un unico nucleo dei cromosomi, i quali invece si concentrerebbero normalmente in due nuclei figli.

Dunque da una cellula normale che sappiamo chiamarsi APLOIDE si può ottenere una cellula DIPLOIDE a causa di irregolarità del processo mitotico dovuta ad influssi vari. Da una cellula diploide (con due assetti, assetto doppio) si può avere per insistenza delle cause determinanti una cellula TETRAPLOIDE, cioè con quattro assetti cromosomici.

Si hanno poi le seguenti osservazioni verificate da Kühn e da Timofeëff-Rezzovsk come dai genetisti nostrani.

Se un gamete anormalmente diploide viene fecondato da uno spermatozoo normale (si ricordi che al momento di essere fecondati i gameti normali sono aploidi cioè aventi la metà del numero cromosomico il quale poi si ricostituisce con i cromosomi dell'altro sesso in numero diploide) il gamete che ne risulta (gemo) diventa TRIPLOIDE.

Se in un gamete maturo normale si ha un assetto triploide allora la cellula diventa di ordine triploide.

I gameti maturi aploidi i quali, come avviene in certe specie animali (invertebrati) ed in molte piante degli ordini primitivi (per es. le alghe), si sviluppano senza intervento della fecondazione (partenogenesi) danno luogo ad individui aploidi.

La partenogenesi si può ottenere anche artificialmente ova in natura non avvenga, o semplicemente sostituendo lo sperimentatore alla natura.

Le forme nelle quali il genoma primitivo risulti moltiplicato per un numero pari di volte possono talvolta mantenersi per più generazioni dando luogo a razze poliploidi, quando alla divisione riduzionale (prefecondativa) il numero dei genomi venga sempre dimezzato. In caso contrario se un cromosoma è presente più di due volte si verificano spesso perturbazioni in sede riduzionale e per ciò ripartizioni irregolari dei cromosomi. Com'è chiaro tali irregolarità determinative di mutazioni somatiche o psichiche non si possono evitare nei poliploidi a numero dispari di assetto poichè in tali casi i cromosomi di un assetto restano sempre senza omologhi e i gameti risulteranno dotati di cromosomi soprannumerari in ogni ripartizione casuale che avvenga.

ETEROPLOIDIA è definito in genetica il fenomeno per cui compaiono genomi incompleti (con presenza di singoli cromosomi in più od in meno).

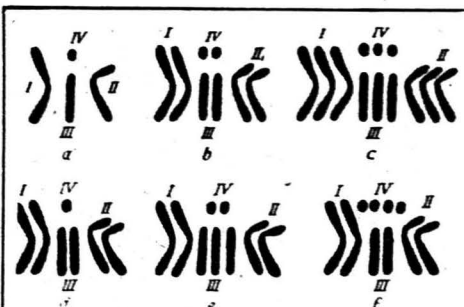
Tale fatto nasce da anomalie nel corso della mitosi che come abbiamo visto è influenzabile entro certi limiti stabiliti da reattività biologiche diverse da razza a razza.

Da ciò si inferisce che ogni razza-base può dar luogo ad un determinato numero di razze-stabili nuove ed a quelle sole essendo la serie delle possibili mutazioni non illimitata.

In sintesi le razze nuove si possono formare: 1) a causa di mutazioni di singoli geni; 2) a causa di localizzazioni di geni per riassetto di frammenti cromosomici; 3) a causa di moltiplicazioni pari di tutto l'assetto cromosomico.

Vedremo poi quali sono le conseguenze percettibili nell'individuo od in una massa di individui di tali segrete mutazioni genetiche e se tra le determinanti mutazionali possono annoverarsi nuove cause ambientali e, per ciò che si riferisce all'uomo, se vi si possono includere le induzioni di ordine psichico.

GENETICA



Schema di diverse mutazioni genomiche.
a-d: aumento numerico dell'intero genoma (poliploidia); a: aploide; b: diploide; c: triploide; d-f: diminuzione o aumento di singoli cromosomi (eteroploidia); d: diploide; d-e: IV; e: diploide III; f: diploide 2 IV.

questionario

Per un'arte della medicina

A proposito della questione della medicina e dei suoi metodi, e in risposta alla lettera di Giviani, su «La mala covata» il camerata Beduschini, di Como, ci scrive quanto segue:

«Ho letto e meditato su "La Difesa della Razza" la lettera del camerata e collega Giviani dal titolo "La mala covata" e, pur sottoscrivendo alle sue affermazioni, approvo in toto il vostro commento e specialmente dove dite: "Quelle del Giviani non possono essere considerate come conclusioni senz'altro accettabili; occorre approfondire e non è giusto generalizzare così largamente».

Così la penso anch'io e, credo, anche quei molti «troppi medici» colleghi stimatissimi nostri.

Mi sovviene subito ciò che ripeteva un Maestro di Clinica «... quell'industrialismo farmaceutico vestito in toga di scienza», il De Giovanni, il quale pur generalizzando correggeva con «quell'industrialismo»: segno che ve n'era un altro.

Tentiamo di approfondire come voi auspicate.

Intanto precisiamo che generalizzare o «standardizzare» (brutta ma significativa parola) non è della scienza-arte sanitaria la quale — è notorio — deve considerarsi «scienza dell'individuale».

E quando il Giviani afferma che «la mala covata» di troppi colleghi è vittima delle illusioni del laboratorio e dimentica le necessità ippocratiche, indaga e non precisa in un piccolo settore del pur ancora vasto problema sanitario che rimarrà insoluto finché... finché... lo vedremo più avanti.

Constatiamo che è proprio il laboratorio in generale, valido aiuto alla clinica, che ha spinto e insediata, pur con lentezza, in questo cinquantennio la vecchia dottrina «umorale» rinnovata, completata dalle continue osservazioni e scoperte sperimentali, a complemento di quella cellulare di Virchow, mettendo in primo piano lo studio del «terreno organico» come quello che sempre fa la malattia anche se questa ha come coefficiente o concausa il signor Microbo più o meno patogeno.

Di qui il passo diremo concomitante o consequenziale ad un ritorno ad Ippocrate non è stato lungo.

La «mala covata» quindi «nata dal materialismo scientifico», come la pensa il Giviani nel suo primo periodo e cioè dottrinalmente non esiste, non può esistere: è un nonsenso.

Ma il medico è la persona che ha la missione precisa di curare e indirizzare alla guarigione malati che a lui ricorrono e non può separare la dottrina dalla pratica quotidiana, anzi è lui il pratico ed il tecnico.

Qui caro collega Giviani nel vostro secondo periodo, andiamo d'accordo: infatti affermate una verità, scoprite una vera piaga nostra quando dite che la «mala covata» vittima delle illusioni del laboratorio, dimentica le verità ippocratiche, riduce la

pratica medica alla sola funzione meccanica di prescrivere specialità fabbricate in serie, ordinate sulla scorta dei ricettari e con il solo effetto di calmare i sintomi.

In sintesi: ippocratici dottrinalmente, scientificamente, praticamente al letto del malato dimentichiamo facilmente Ippocrate (e spesso anche il suo giuramento ancora e sempre vigente). Ci mantiamo segugi di Cnido approvando anche quell'industrialismo farmaceutico policromo che già bollava il De Giovanni «vestito in toga di scienza».

Constatiamo subito che la separazione fra dottrina e pratica va ogni anno sensibilmente diminuendo mano a mano che il neolaureato si allontana dal giorno dell'abilitazione pur non potendo negare che la «mala covata» nella «pratica» stenta a morire, per forza ambientale, e certo contro ogni volontà e intima e profonda coscienza.

E, caro collega, chi è in grado di far sentire liberamente fra il pubblico la voce del buon senso se non noi sanitari tutti, nessuno escluso? E noi, francamente ci troviamo in tale grande, precisa importante possibilità?

Nel campo pratico sanitario esiste evidentemente una «mala covata» in quell'80 per cento dei laureati.

La crisi è ancora in auge e il sanitario si trova raramente in grado di «far sentire fra il pubblico la voce del buon senso» fra quel pubblico che impone quasi, non solo «li raggi» come dicono a Roma, ma anche una serie di quelle iniezioni endovenose a serie, contro le quali punta giustamente i suoi strali il camerata Giviani.

E la causa prima e vera di tale, diremo, mancanza quasi imposta al sanitario? e quella del mediocrismo medico dell'80 per cento non preparati alla difficile missione a quell'arte che Ippocrate chiamò divina?

Sanitari e sacerdoti persone «vocate» (sottolineo l'aggettivo) alla loro alta e divina missione sociale devono avere il diritto e il dovere di essere «liberi» se, ripeto, sono veramente vocati.

Liberi e cioè privi di ogni preoccupazione materiale della vita quotidiana per se stessi, per i loro studi, per la loro famiglia.

Qui è il punctum saliens del grave problema appena accennato dal Giviani.

I doveri di tale missione, vocata si può dire sin dalla nascita, sono di tale natura (chi non conosce la vita difficile, faticosa, piena di rinunzie, del medico condotto, dell'ospedaliero, del libero in città dove impara «come sa di sale lo scender e salir per le altrui scale» che prima qualità delle voci d'Ippocrate è quella della vera vocazione della quale ogni medico deve essere pervaso.

Intelligenza e sapere non bastano: v'è necessità assoluta di vocazione, come nel sacerdote.

Stabilito questo che definirei «assioma» nostro, si può inferire che il secondo requisito della personalità del medico sia la completa «libertà» di poter compiere in modo totalitario i suoi doveri verso il ma-

lato, verso se stesso, verso la famiglia.

Dinnanzi alla personalità del malato ogni inceppamento, ogni interesse, ogni più piccolo commercialismo o industrialismo non debbono assolutamente esistere, altrimenti... ogni libertà di pensiero e di azione è svanita.

Sanitario e sacerdote sono al servizio della vita umana, sia per quanto riguarda il divenuto (malattia) come per divenire (igiene e medicina preventiva) cioè contemporaneamente dell'individuo a se stante e alla massa come società: trattandosi della vita umana in salute e in malattia il sanitario non può e non deve essere un mediocre, ma un maturo nella dottrina e nella pratica: il presso a poco, l'interesse materiale dinnanzi al malato non possono esistere: libertà e coercizione di qualunque genere non possono coesistere perché... perché stanno in personalità dotata di «vocazione» vera, così considerata anche dalla società.

La società stessa ha tutto l'interesse, tutta la convenienza, il dovere di conservare tale «libertà», di dare al sanitario, al sacerdote, al vocato, o predestinato, la più ampia libertà di esercizio o di provvedere bene perché la necessaria maturità — non il mediocrismo — a tale missione sia raggiunta o valutata in meno o in più degli stabiliti sei anni universitari, stabilita cioè esattamente da un «corpus sanitarium» sociale.

Allora, solo allora, non si parlerà più di crisi del medico, di «mala covata» di mediocrismo, di industrialismo, ecc. ecc.

Finita, scomparsa, nella vita professionale dei due missionari vocati, ogni preoccupazione di fisco o di prestinaio, di libraio, di sarto, di stomaco cioè e di psiche, possiamo facilmente immaginare la nostra libertà di giudizio, di azione terapeutica dinnanzi al malato, il quale d'altra parte nel suo letto di dolore non avrà più aumentate le sue sofferenze dal pensiero... della futura parcella professionale sapendo che nell'opera sanitaria è escluso l'interesse, ogni retribuzione — sempre difficile — materiale anche se questa è stabilita da una legge.

Egli sa che sanitario e sacerdote non sono né ricchi né poveri, sono missionari dell'arte divina e la società diventa doverosamente generosa perché la libertà loro sia conservata sempre anche per le necessità dello stomaco e del cervello.

Ripetiamo che sono dei coraggiosamente ubbidienti alla loro vocazione che Dio ha loro infuso.

Ecco per sommi capi il rimedio che il mio cervello, la mia cinquantennale esperienza crede unico, alle piaghe, qualche volta mortali nostre, alla crisi che ci tormenta da secoli.

Solo nella scia di questo orientamento scientifico-professionale potremo trovare la soluzione alla crisi che ci domina ancora, e diventare veramente maturi e missionari di quell'arte divina che già da più di due millenni descriveva e preconizzava nostro Padre Ippocrate».

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Tumminelli - Istituto Romano di Arti Grafiche - Città Universitaria - Roma

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

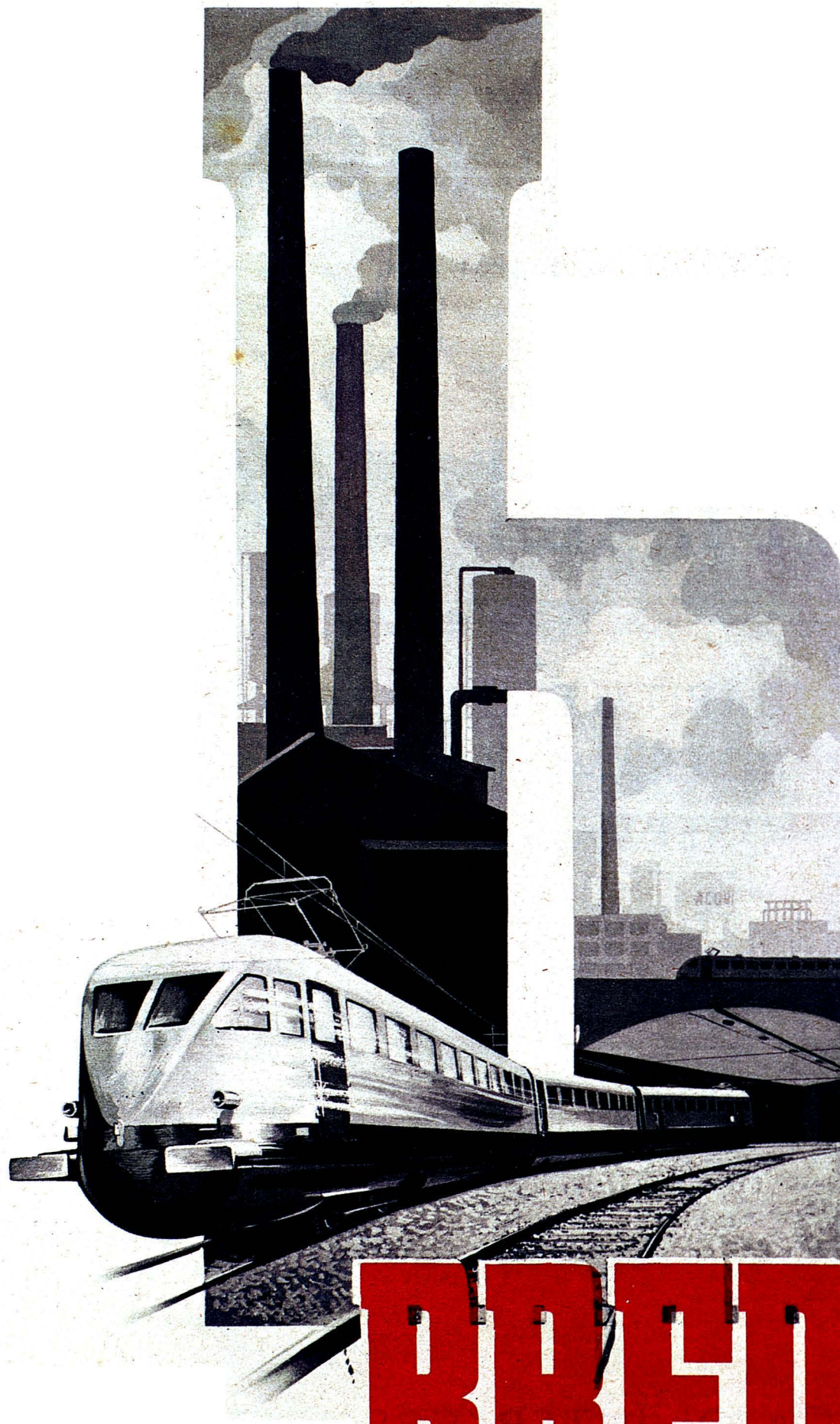
SOCIETÀ PER AZIONI

CAPITALE L. 700.000.000

INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 170.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE



BREDA